

Roma 29 maggio 2009

SEMINARIO DI STUDIO

**NELL'UMANO SOFFRIRE, LA
RICERCA DELLA SPERANZA E
APERTURA AL TRASCENDENTE.**

Relatore: Mons. Giorgio Nencini

Capitoli

- Dio nelle tragedie umane
- Apertura al Trascendente
- Sofferenza e morte
- Solidarietà, altruismo e oltre
- Speranza cristiana

Apertura alla trascendenza

Alla persona umana appartiene l'apertura alla trascendenza: l'uomo è aperto verso l'infinito e verso tutti gli esseri creati.

E' aperto anzitutto verso l'infinito, cioè Dio, perché con la sua intelligenza e la sua volontà si eleva al di sopra di tutto il creato e di se stesso; si rende indipendente dalle creature, è libero di fronte a tutte le cose create e si protende verso la verità ed il bene assoluti. E' aperto anche verso l'altro, gli altri uomini e il mondo, perché solo in quanto si comprende in riferimento a un "tu" può dire "io".

Esce da sé, dalla conservazione egoistica della propria vita, per entrare in una relazione di dialogo e di comunione con l'altro.

L'uomo esiste come essere unico e irripetibile, esiste come un io capace di autocomprendersi, di autopossedersi, di autodeterminarsi.

La persona umana è un essere intelligente e cosciente, capace di riflettere su se stesso e quindi di aver coscienza di se e dei propri atti. Non sono tuttavia la coscienza, l'intelligenza e la libertà a definire la persona ma è la persona che sta alla base degli atti di intelligenza, di coscienza, di libertà. Tali atti possono anche mancare, senza che per questo l'uomo cessi di essere persona. La persona va sempre compresa nella sua irripetibile e ineliminabile singolarità.

Una società giusta può essere realizzata soltanto nel rispetto di questa persona la cui dignità è trascendente. Cosicché l'ordine sociale e il suo progresso devono sempre far prevalere il bene delle persone, perché l'ordine delle cose dev'essere adeguato all'ordine delle persone e non viceversa. Il rispetto della dignità umana non può assolutamente prescindere dal rispetto di questo principio: bisogna considerare il prossimo, nessuno eccettuato, come un altro se stesso, tenendo conto prima di tutto della sua vita e dei mezzi necessari per viverla degnamente. Occorre che tutti i programmi sociali siano presieduti dalla consapevolezza del primato di ogni essere umano.

Sofferenza e morte

Si cresce solo imparando ad accettare la sofferenza. A nessuno fa piacere soffrire e tutti vorremmo per noi e per i nostri cari una vita esente da qualsiasi sofferenza.

Ma una regola che si sperimenta facilmente è questa: più si fa finta che la sofferenza e il dolore non esistono, più esse si sedimentano in zone sempre più oscure della nostra anima.

Ma affrontare la sofferenza, attraversarla e scoprire i molti frutti positivi che ci può portare in questa vita, è assai difficile, specie in una società ormai completamente orientata verso la cancellazione della sofferenza e l'esaltazione del divertimento a tutti i costi. La sofferenza, specie quella psicologica, viene spinta in recessi sempre più profondi, sempre più nascosti agli altri. La sofferenza, oggi, mostrarla, è il vero tabù. La si nasconde come se fosse una colpa. E la colpa diventa vergogna.

Essere sofferenti è mostrare una debolezza agli altri.

Quando la sofferenza personale diventa insostenibile, proprio perché del tutto repressa, ecco allora che arrivano quei momenti che noi chiamiamo “ crisi” (dal greco : scelte) passaggi assai dolorosi, dai quali però, fioriscono spesso le cose più belle della nostra vita oppure si sprofonda nel buio più totale.

Il Cristianesimo è stato a lungo accusato e lo è anche adesso, di essere una religione fondata su una specie di esaltazione del dolore. Niente di più superficiale!!!

Chi conosce appena un poco i testi sacri, sa che Gesù Cristo non dice mai che è bello soffrire, anzi con la sua parola e i suoi gesti allevia e toglie il dolore, cosicché la sofferenza, qualora arrivi, è semmai una strada per giungere alla verità – tesi che molti psicologi e psicoanalisti in termini laici sottoscriverebbero subito.

Nell'emozionante preghiera prima di essere arrestato, Gesù implora la pienezza della gioia per i suoi discepoli, quelli di sempre.

Dinanzi al dono della vita nel tempo della sofferenza, si potrebbe obiettare: quale senso ha soffrire terribilmente quando una catastrofe ti colpisce o un male incurabile ti sfianca senza speranza di sopravvivere?

Non è forse inutile la sofferenza in una società così civilizzata?

Certamente il dolore deve essere combattuto con ogni mezzo onesto e ragionevole, e bisogna fare ogni sforzo per alleviare il peso di coloro che soffrono. Ma non è lecito eliminare la sofferenza eliminando con la morte la persona che soffre.

Per il credente non c'è mai una sofferenza inutile: essa trasfigura, non sfigura.

Chi soffre unito a Cristo respira serenità e pace e la sparge intorno a sé.

Un paradosso? Per il credente nessuna sofferenza è inutile, se accettata con fede. La fede cristiana infatti, risponde alla sofferenza definita inutile, ripresentando nella persona sofferente, Cristo crocefisso che rende la gioia al mondo.

La sofferenza prolungata rompe gli equilibri di una vita, scuote le più ferme certezze della fiducia e giunge a far disperare del senso e del valore della vita. Vi sono combattimenti che l'uomo da solo non può sostenere e quando le forze e tutto viene meno si afferma il bisogno di una presenza amorevole che tutto "cum-prenda"

Nella tormenta della lotta estrema, ogni persona credente si aggrappa alla certezza della vita nuova iniziata nella Risurrezione di Cristo .

Tutti dobbiamo essere alunni del dolore e della morte. E' allora che comprenderemo che la culla dell'uomo nuovo è la Croce.

Morte

Tra tutte le perdite, quella più inaccettabile da parte della società che ha rimosso l'Assoluto e il suo senso, è naturalmente la morte. E' proprio la morte, infatti, il massimo simbolo di trasformazione, il "passaggio" che in tutte le culture è ritenuto il più ricco, quello in cui si compendia il senso della vita passata e, per chi ha fede, quello della futura. "Ribellandosi alla propria fine", dice lo psicologo Carl Jung, equivale a "non voler vivere, giacché non voler vivere e non voler morire sono la stessa cosa".

Tutto ciò tuttavia non significa più nulla in Occidente, dove la prima cultura si è impegnata con tutte le sue forze a togliere ogni significato all'esperienza della morte, rifiutata in quanto perdita delle cose e passaggio in una dimensione dove esse non ci sono più.

La morte in Occidente, non è più né trasformazione né passaggio, ma soltanto perdita, esperienza ormai priva di senso, in una società acquisitiva, che vuole solo ottenere, sfruttare, aggiungere, guadagnare.

Il volto della morte non è più sacro: è diventato un orribile fantasma, che perseguita un uomo il cui intero sviluppo avviene all'interno del "mondo delle cose", della materia, in cui il processo di secolarizzazione, di separazione, dall'esperienza religiosa, l'ha inesorabilmente rinchiuso. Un uomo che quindi non può vedere l'aspetto di rinnovamento rappresentato dall'altra parte del ciclo vitale: la malattia, la vecchiaia e quindi la morte. Il nostro mondo, quello della società occidentale, ha allora rimosso la morte, inquietante distruttrice di ferventi consumatori.

Se ne parla ancora, ma sotto forma di delirio onnipotente, di vittoria su di essa. L'uomo della tarda modernità è quell'individuo che, ha detto Giovanni Paolo II° a Cracovia, "si arroga il diritto del creatore di interferire nel mistero della vita umana. Vuole decidere, mediante manipolazioni genetiche, la vita dell'uomo e determinare il limite della morte". (omelia a Cracovia il 18 agosto 2002)

La rimozione della morte la desacralizza ma la rende (dall'inconscio) affascinante.

La tarda modernità è, in realtà, un'epoca di necrofilii, ipnotizzati e insieme terrorizzati dalla morte, che cercano di esorcizzare, tra l'altro, comprando quintali di "giornali della salute".

Con l'avvento della società secolarizzata "l'uomo vive come se Dio non esistesse e persino mette se stesso al posto di Dio" (Giovanni Paolo II° a Cracovia), "la morte diventa il punto più segreto dell'esistenza, il più lontano dal potere pubblico"

Cacciata la morte dalla coscienza umana, e dal rispetto dei suoi riti, è stato più facile, per la moderna società dedicarsi all'amministrazione dei corpi, cui l'universo secolarizzato riduce l'uomo, e alla gestione calcolatrice della vita che è la vera passione di un potere materialista.

La morte del credente nel N.T.

Nel N.T. la morte dell'individuo appare del tutto liberata da ogni senso di ansia o di angoscia. L'insegnamento di Gesù, a questo riguardo suona così: "Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo ma non hanno potere di uccidere l'anima". In questo insegnamento si intravede una disposizione di libertà che deve caratterizzare la vita dei credenti: la libertà di chi ha messo la propria vita fisica nell'arbitrio di Dio, accettando di buon grado che Egli dia e tolga la salute, oppure decreti le circostanze della propria morte, secondo il suo beneplacito. Difficile libertà. Eppure il N.T. è chiaro nell'affermare che tale atteggiamento fa parte integrante della vita del credente.

Il cristiano infatti è l'uomo libero nella misura in cui ha rinunciato a se stesso. Questa rinuncia a se stesso implica, tra le altre molteplici cose, anche il distacco dalla preoccupazione per la propria vita.

La disposizione di libertà nei confronti della propria vita fisica, e la conseguente serenità dinanzi alla prospettiva della propria morte, si radicano in un particolare frutto della morte di Gesù, , vissuta da Lui nella sensazione interiore dell'abbandono del Padre. Il grido di Cristo sulla croce. " Dio mio, Dio mio, perché mi ha abbandonato" esprime il grido dell'umanità che sperimenta la morte vicina , inaspettata, e nello stato di sentirsi abbandonata e separata da Dio.

Se la morte per la creatura umana è sempre l'interruzione di una fase della sua esistenza, tuttavia non è mai la stessa cosa morire nell'amicizia con Dio.

Ciò significa che nessun credente sperimenterà la morte nella solitudine dell'abbandono di Dio, perché Cristo ha voluto morire Lui come l'Abbandonato, appunto per redimere l'esperienza della nostra morte, in modo da aprirci la via al morire in Dio.

Il libro dell'Apocalisse, l'ultimo della Bibbia, proclama così beati d'ora in poi coloro che muoiono nel Signore.

La libertà da se stesso, nel cristianesimo, nella prospettiva del Vangelo "è amore". Un amore così elevato che pochi sono in grado di capirlo. I più lo fraintendono.

Il distacco dalla vita fisica, che è la stupenda libertà del credente, affonda la sua radice in quell'amore purissimo sintetizzato da Cristo nel comandamento nuovo: "Vi do un comandamento nuovo, che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri". Gv 13,34.

Cristo in croce è l'immagine più vera di Dio il cui potere è quello di servire e non di asservire; quello di salvare, non di giudicare; quello di dare la vita, non di toglierla.

Cristo è l'immagine più vera dell'uomo. L'uomo vero, secondo la concezione cristiana non è chi accumula denaro o potere, maneggia la lancia e spezza vite, non chi schernisce o deride, ma l'uomo vero è Lui, capace del dono supremo, fratello di ognuno, che muore ostinatamente amando, gridando forte tutta la sua pena, ma per mettersi nella mani di Dio. Così il credente vince di fronte alla morte, anche se essa arriva improvvisa. La parola vincente insomma è quella che canta anche il libro del Cantico dei Cantici nel A.T.: "più forte della morte è l'amore".

Solidarietà: altruismo e oltre....

Accanto allo sgomento e alla condivisione delle sofferenze di chi ha perso i propri cari, ha perso le proprie cose, sembra non avere prospettive per il futuro immediato, qui, in modo del tutto unico risalta proprio il senso di solidarietà. Ed è bene riflettere un momento su questa nostra grande ricchezza collettiva, che ancora una volta possiamo toccare con mano.

*“ Ho conosciuto un vecchio
ricco ma avaro: a un punto tale che guardava
li quattrini ne lo specchio
pè vedè raddoppiato er capitale.
Allora dice: Quelli li do via
perchè ce faccio la beneficenza;
ma questi me li tengo pè prudenza.
E li ripone nella scrivania”.*

La poesia di Trilussa, bella e sarcastica, apre il discorso sulla regola fondamentale della convivenza sociale: **la solidarietà**, da alcuni esaltata, da altri denigrata.

Non vi è dubbio che il crollo del sistema socio-politico dei Paesi socialisti prova che una società è catastrofica, allorché la competizione individuale venga sostituita dalla solidarietà istituzionalizzata.

Non si può d'altra parte ridurre la solidarietà a pura forma di altruismo. Essere solidali, lo insegna la terminologia giuridica, significa identificarsi con gli altri al punto da potersi sostituire ad essi nello svolgere un'azione.

Vi è un tipo di solidarietà che si sviluppa nelle società di tipo comunitario, dove le persone vivono un forte legame di appartenenza sociale, che porta ognuno a sentirsi simile agli altri fino a spingerlo a sostituirsi ad essi nell'assolvimento dei doveri sociali : è l'essere simile agli altri che porta ad essere solidali con gli altri.

C'è un altro tipo di solidarietà che si sviluppa nelle società complesse, dove la differenziazione dei ruoli richiede a ognuno la collaborazione degli altri per far fronte alle esigenze della sopravvivenza soprattutto nei momenti assai difficili.

Proprio perché si è diversi si ha bisogno degli altri. La solidarietà quindi si basa sulla complementarietà e diventa la via razionale per superare la fragilità del momento.

Nel secondo dopoguerra si è sviluppato un nuovo tipo di solidarietà che possiamo chiamare “istituzionale”. Allo Stato viene affidato il compito di realizzare un sistema di servizi e politiche sociali, espressione di una solidarietà che, attraverso un processo redistributivo, coinvolge la totalità dei cittadini ma spesso tale solidarietà dimentica il suo fondamento e degenera fra assistenzialismo, inefficienza e, Dio non voglia, imbrogli.

Ciò che si va allora diffondendo è una solidarietà “tra di noi” orientata “contro gli altri”. Alla base non solo dei localismi politico culturali oggi diffusi, ma anche alle azioni ostili verso gli extracomunitari, gli emarginati, i diversi, sta un forte legame solidaristico che rinsaldando il sentimento di appartenenza chiude i confini del gruppo. Ecco spiegato anche il retroterra del fenomeno “Lega”.

Di genere opposto è la solidarietà “**aperta**”, esercitata al di là dei tradizionali confini di appartenenza, una solidarietà “verso gli altri”, dove il termine “altro” perde il suo significato oppositivo per tramutarsi in “noi tutti”.

A questa solidarietà fa riferimento la più recente dottrina sociale della Chiesa.

Questo il magistero di Giovanni Paolo II°:

1. Riaffermando la comune appartenenza di ogni uomo all'unica famiglia umana, deriva da essa l'essenziale bisogno di ciascuno di vedere rispettati i propri diritti e motiva su questa base il dovere di tutti nell'attivarsi perché il rispetto sia reale. E' una solidarietà planetaria.

2. Fa appello alla comune paternità di Dio per richiamare i credenti ai doveri della fratellanza che li lega a tutti gli altri uomini, decretando senza esitazione virtù cristiana” la solidarietà.

3. Esorta ad andare oltre i confini della solidarietà ed invita all’esercizio dell’altruismo, espresso dal Vangelo attraverso l’amore universale per il prossimo. Solidarietà laica, solidarietà cristiana ed altruismo diventano così il nucleo della proposta sociale della Chiesa in un mondo mai come ora così unito ed al tempo stesso così diviso nella difesa di interessi particolari.

Riflessioni sulla speranza cristiana

Davanti alla sofferenza, davanti alla morte, davanti al futuro sconosciuto cadono tutte le speranze umane, e rimane solamente "la speranza", fondamentale virtù, aperta all'ineffabile mistero di Dio.

San Tommaso distingue quattro tipi di speranza. Il primo è l'affetto della speranza, cioè la passione, l'emozione, che anche gli animali possiedono. Per fare una cosa difficile, ardua, si deve avere una forza fisica e una dinamica affettiva per affrontare le difficoltà. San Tommaso chiama questo *spes*; però questo significa qui il livello corporale delle passioni, il livello delle emozioni.

Il secondo tipo è la virtù della magnanimità. Si tratta qui di una virtù morale acquisita che tramite la direzione della ragione e della volontà inserisce la forza affettiva in un'attività scelta. Questa virtù dà vigore per affrontare le difficoltà di questo mondo. In polacco, la parola speranza - *nadzieja* - deriva da agire; dunque la speranza è la virtù che dà la forza per agire. **La magnanimità è una virtù morale che permette di affrontare le difficoltà, le realtà di questo mondo facendo le cose grandi e di valore.**

Il terzo tipo di speranza è la stessa virtù della magnanimità, però infusa, dunque collegata con la vita della grazia. L'oggetto di questa virtù è la stessa realtà di questo mondo, ma vista nel contesto del rapporto personale con Dio.

Il quarto tipo di speranza, del quale il Papa scrive nella sua enciclica, è proprio la virtù teologale della speranza. Essa ha come oggetto non le cose di questo mondo, ma Dio, il Dio vivente. Come frutto della grazia, radicato nella nostra volontà, la speranza teologale fa sì che possiamo affrontare le cose difficili ed accettare volontariamente il futuro, convinti che tutto è nelle mani di Dio.

La virtù teologale della speranza collega il nostro futuro con Dio misterioso, però sempre buono e misericordioso.

Con questa distinzione di san Tommaso, si vede la differenza tra la speranza umana - spero che ci sarà lo sviluppo economico, spero che domani ci sarà il sole - e la speranza indirizzata verso Dio.

La speranza teologale è una realtà diversa, simile alla speranza umana, ma non uguale. Benedetto XVI ha scritto la sua lettera enciclica soprattutto sulla speranza teologale, notando però che nei secoli della modernità la speranza umana, la speranza nel progresso, ha preso, nel pensiero di molti in Europa, il posto della speranza teologale.

La differenza tra *la speranza cristiana e quella laica* sta soprattutto nell'oggetto e nella provenienza di questa speranza. L'oggetto della speranza laica è solamente il progresso economico, il successo, la riuscita in politica.

Nella modernità - il Papa lo dice - la speranza laica è nata dalla scoperta della mancanza della giustizia nel mondo. In fondo nel marxismo c'era la coscienza dell'ingiustizia nel mondo: dunque, occorre avere la speranza e lottare per creare un sistema politico giusto. Poi gli stessi marxisti si sono accorti che anche questo non si poteva realizzare, che le ingiustizie rimanevano. Quindi, in questa speranza laica, che aveva la prospettiva ridotta solo a questo mondo, vi era il momento dell'orgoglio, della fiducia nelle forze solamente umane.

La speranza teologale è una realtà diversa, che non nega le speranze umane, però apre una prospettiva più lontana, più profonda. La speranza teologale è un dono della grazia, dato insieme con la fede e la carità che caratterizzano la vita spirituale, la vita sacramentale iniziata con il battesimo. Questo dono della grazia è radicato nella nostra facoltà, nella nostra volontà che si apre ad una prospettiva più lontana dove c'è Dio.

Questa speranza teologale ha delle conseguenze anche per questa vita, non soltanto per la vita futura, perché offre una forza duratura.

La differenza tra un rivoluzionario laico e un cristiano sta in questo: il rivoluzionario laico vede che le cose non vanno nella società, che manca la giustizia, e trova la forza in se stesso per affrontare queste difficoltà, sperando di vedere i frutti del suo lavoro nella sua vita prima di morire.

I rivoluzionari lottavano per la rivoluzione perché volevano vederla realizzata durante la loro vita e se non vedevano il cambiamento profondo finivano nella delusione.

Un cristiano invece - che anche reagisce alle ingiustizie con la sua magnanimità e la sua carità - allo stesso tempo sa che l'ultimo risultato del suo sforzo viene da Dio, attraverso la redenzione. Quindi sa che insieme con il suo agire si deve anche pregare, e forse anche soffrire, e che il frutto finale della sua speranza si realizzerà nell'eternità, perché l'oggetto di questa speranza non sono le cose di questo mondo; l'oggetto è Dio e la sua bontà.

Nello sviluppo della vita spirituale Dio stesso purifica la speranza, per assicurare che il cristiano sia veramente ancorato, radicato in Lui, perché abbia una prospettiva più sicura, più fondamentale. Per questo il simbolo della speranza cristiana è l'ancora. La speranza cristiana è dunque più solida, più sicura di quella laica.

Benedetto XVI indica tre momenti per lo sviluppo della speranza: la preghiera, l'azione e la sofferenza, la prospettiva del giudizio ultimo. Nella preghiera si entra nel rapporto personale con Dio. La preghiera è una maniera per esprimere e sviluppare la fede, la carità, la speranza. Senza la preghiera non c'è speranza teologale. Però si può aggiungere l'insegnamento di san Giovanni della Croce: la purificazione della speranza teologale avviene attraverso la purificazione della memoria. La memoria come fatto psichico è una cosa buona; è bene ricordarsi delle cose. Però l'uomo può essere troppo attaccato alla sua memoria, sia positiva, sia negativa. Per accettare il mistero che Dio ha in programma nella nostra vita è importante purificare la

memoria, per non essere attaccati ad essa ed accettare le novità che Dio ha per noi. Anche i ricordi buoni si devono lasciar cadere.

- 15 -

La purificazione dei ricordi buoni è un elemento necessario per approfondire la speranza. Vi sono anche dei ricordi cattivi, per esempio di coloro che hanno sofferto molto, vedi i terremotati.

Si deve lasciare questa sofferenza nelle mani di Cristo, che ha vinto il peccato e la morte, e accettare la novità della vita, la vita futura che deve essere ricostruita con sforzo ma con determinazione. La preghiera aiuta in questa purificazione della memoria, perché Dio è il Signore della storia, il Signore del passato, del presente e del futuro.

Possiamo lasciare il passato nel Cuore di Cristo e accettare il futuro che ci è sconosciuto. Quindi nella speranza teologale possiamo indirizzare la nostra volontà verso questo futuro che rimane sempre misterioso ed è un dono di Dio.

Un approfondimento di questo atteggiamento della virtù della speranza attraverso la preghiera dà la forza per accettare il futuro e per andare avanti nella vita.

Questo è fondamentale non soltanto per gli individui, ma anche per la società, per le Chiese locali, per le nazioni.

Occorre purificare la memoria storica per non esser attaccati troppo alla sofferenza o alla gloria del passato e per vivere il presente, sperando il futuro che Dio ha preparato per noi, piuttosto che il futuro che vogliamo noi imporre a Dio.

"ragione" e "libertà sono in rapporto con la speranza..."

La modernità ha ripreso l'antica tentazione che vi era nella Bibbia - basti ricordare la torre di Babele - di creare un impero, una città che risolvesse tutti i bisogni dell'uomo: cioè, una speranza nel progresso scientifico ed economico, che deve creare un mondo migliore dove saremo felici. Sembrava una prospettiva ragionevole, che dava anche la libertà.

L'illuminismo e la rivoluzione francese hanno messo al centro la ragione contro la fede, intesa come una superstizione, e la libertà contro la religione.

- 16 -

Per elevare la ragione sembrava che fosse necessario distruggere la fede. Adesso, invece, vediamo che il mondo sta cadendo nello scetticismo, nel nichilismo, nel relativismo e proprio c'è la Chiesa che difende la dignità della ragione contro le correnti attuali, come si vede nell'enciclica di Giovanni Paolo II *Fides et ratio* e nel discorso di Benedetto XVI a Ratisbona.

La Chiesa anche difende la libertà umana dall'oppressione, dai fondamentalismi, dalle ideologie nate dalla modernità. Il grande sforzo della modernità cercava di offrire una risposta al desiderio di felicità dell'uomo, però solamente dentro la storia, dimenticando l'apertura spirituale dell'uomo che sempre desidera una risposta più profonda, più fondamentale, la quale può solo venire da Dio.

Benedetto XVI nell'enciclica invita dunque la modernità a fare un'autocritica, come diceva Giovanni Paolo II prima dell'anno 2000, quando invitava la Chiesa a fare un esame di coscienza sul suo passato. Sia tutta la modernità, sia la Chiesa devono rendersi conto che la speranza puramente umana, apparentemente ragionevole e basata sulla libertà, non è riuscita a dare una risposta ai desideri più profondi dell'uomo.

Proprio la ragione e la volontà hanno bisogno di Dio, hanno bisogno della pienezza della verità e della bontà, dunque di Dio. Senza Dio non si può dare una risposta ultima alla fame di felicità che è nel cuore dell'uomo. Oggi possiamo notare che le grandi speranze della modernità e le grandi ideologie sono fallite. Dopo il nazismo, il razionalismo, il comunismo, il mondo occidentale si trova in una situazione nella quale sembra che le uniche cose rimaste siano lo sviluppo economico e il piacere. E ciò non può rispondere ai desideri più profondi dell'uomo.

Il piacere non è lo stesso che la felicità. Il Papa avverte che la fame spirituale attuale è un momento favorevole per l'evangelizzazione. All'inizio dell'enciclica cita una frase trovata in un epitaffio antico: "Nel nulla dal nulla quanto presto ricadiamo":

ciò esprime bene la mentalità moderna, cioè che il mondo vive dal niente fino al niente per niente; esistono soltanto il piacere e lo sviluppo economico.

- 17 -

Nella società possiamo notare che fino a quaranta anni fa c'erano le masse popolari che lottavano per diverse cose in una prospettiva umana, laica, però almeno con una speranza ed una generosità. Adesso tutto è vuoto.

Anche le speranze umane, laiche sono cadute. Benedetto XVI paragona questa realtà a quella che san Paolo ha visto ai suoi tempi. La religiosità pagana era diventata sorda come il mondo di allora, e non offriva nessuna risposta all'uomo.

In tale contesto culturale vuoto entrò la parola salvatrice di Cristo. Similmente la Chiesa può oggi rispondere con la parola di speranza ad un mondo che sembra non averne, offrendo una speranza indirizzata a Dio.

Per il secolo attuale forse il problema più grande è la mancanza di speranza piuttosto che la critica della speranza laica, che sembra essere già morta. Paradossalmente questo vuoto spirituale presenta un terreno pronto per l'evangelizzazione, per la speranza cristiana.

In definitiva, di che cosa ha bisogno l'uomo contemporaneo?

L'unico dono che la Chiesa offre al mondo è il Cristo. Lui è l'unica risposta alle profonde domande dell'uomo, l'unico dono che abbiamo. Benedetto XVI nell'enciclica ha fatto una bella distinzione: Dio non è soltanto "comunicativo", ma anche "formativo".

Possiamo dire lo stesso dell'enciclica: non è soltanto "informativa" - cioè ha un contenuto intellettuale, che possiamo leggere e capire - ma indirizza anche verso il Dio vivente.

La speranza teologale è dono della grazia, dunque una realtà che Dio offre, anche se lo sviluppo delle virtù dipende dal nostro sforzo. L'iniziativa però è sempre un dono di Dio. Possiamo essere consapevoli di aver ricevuto questo dono di Dio che cambia la nostra vita, in modo da essere ancorati in Lui.

Quando, attraverso le virtù teologali, c'è questo contatto con Dio, l'unione con Lui e la sua grazia guariscono le ferite umane e danno un senso alla vita.

- 18 -

Si può dire dunque che l'enciclica non sia solo "informativa", ma anche "formativa", perché come parola predicata dal Santo Padre è accompagnata dalla sua fede e dalla sua speranza. Benedetto XVI l'ha scritta nella preghiera e nella sua disposizione dell'apertura al dono dello Spirito Santo. Questo è un dono "formativo" per noi tutti, perché noi viviamo di più la nostra vita, radicati in Dio.

In alcune lingue si fa la distinzione tra "io credo che" e "io credo", tra "io spero che" e "io spero". La speranza senza "che" è quella fondamentale. La "speranza che", per esempio, domani farà bel tempo, non è importante. Invece, la speranza senza "che" è la speranza essenziale. Davanti alla sofferenza, davanti alla morte, davanti al futuro sconosciuto tutte le "speranze che", le speranze umane cadono e rimane solamente la speranza fondamentale aperta all'ineffabile mistero di Dio.

Se questa speranza inaridisce, rimangono la tragedia, la morte nell'assurdità e disperazione. Se invece questa speranza fondamentale continua l'uomo è radicato in Dio, la sua esistenza ha un senso. Tutta l'enciclica parla di questa speranza fondamentale che viene da Dio, che dà forza ad ognuno e che indirizza alla pienezza dell'amore di Dio.

Il poeta Charles Péguy ha ragione quando paragona le tre virtù teologali a tre sorelle: due adulte e una bambina piccina. Vanno per strada tenendosi per mano (le tre virtù teologali sono inseparabili tra di loro!), le due grandi ai lati, la bambina al centro. Tutti, vedendole, sono convinti che sono le due grandi – la fede e la carità – a trascinare la bambina speranza al centro. Si sbagliano: è la bambina speranza che trascina le altre due; se si ferma essa, si ferma tutto [10].

Molti uomini dinanzi alle tragedie presenti, sono sempre meno abituati ad aspettarsi qualcosa da un futuro escatologico, vivono in una serena assenza di speranza e la vita attuale appare come l'unica e l'ultima occasione dove quel che conta è trarre da essa

tutto il possibile, non perdere nulla, sperimentare tutto quello che si può. Sempre di più, sempre più in fretta, sempre più superficialmente.

- 19 -

Questo atteggiamento porta in sé qualcosa di disperato, soprattutto quando l'appagamento non arriva subito o diventa impossibile. Si afferma così la tentazione dello scetticismo e della sfiducia e l'apertura al futuro, componente essenziale dell'uomo "essere di speranza", quando non è del tutto rimossa [1], viene ristretta al particolare, all'oggi.

Contro questa tentazione l'apostolo ci richiama alle **due verità** su cui si erge la **speranza cristiana**: nel sapersi scelti da Dio prima della creazione del mondo (Ef 1,4), nel sapersi destinati ad essere simili al Figlio suo per partecipare alla sua gloria (cf. Rom 8,30). La porta d'ingresso nel mondo è l'elezione; la porta d'uscita l'eredità promessa (Ef 1,14). Si entra in quanto **scelti**, si esce in quanto **figli** e, come tali, eredi con Cristo (cf. Rom 8,17).

Eppure queste attestazioni, alle quali possiamo offrire pieno assenso intellettuale, ancora non bastano: occorre che la nostra speranza vada nutrita e cresca nel confronto con la speranza degli altri. Da questo punto di vista potremmo parlare della "**ecclesialità della speranza**": una virtù, insomma, che si con-divide, si com-partecipa.

In relazione alla carità l'apostolo ci rimanda alla rivoluzione più considerevole prodottasi nell'umanità: la convinzione introdotta da Gesù che Dio ama singolarmente ciascuno: non soltanto in quanto parte di un gruppo, di un popolo, di un tutto. Il mondo pagano crede agli dèi, ma a nessuno è venuta in mente l'idea che si possa essere amati personalmente da Dio. Tutto cambia se si pensa che si è al centro del suo interesse. Tutto cambia: il senso della vita, il significato della sofferenza, della malattia, della morte. E oggi questo comporta inserire nella società, dinamiche

di gratuità, di accoglienza, di misericordia e di perdono: dare quello che abbiamo ricevuto e continuamente riceviamo.

- 20 -

Il Padre che ha offerto il proprio Figlio e l'ha consegnato alla morte c'insegna una morale della solidarietà, dove il rapporto io-altro ("Non fare all'altro quello che non vuoi sia fatto a te) è rovesciato nel rapporto altro-io e dove il rapporto io-per-te non implica un tu-per-me. È gratuità che non si aspetta riconoscimenti o un contraccambio. È, insomma, l'atteggiamento del Padre che fa piovere sui giusti e sugli ingiusti e che Gesù c'invita ad imitare («Siate perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste»: Mt 5,48).

Paolo l'ha ben capito ed è per questo che senza vanto, ma con piena consapevolezza che nessuno poteva smentire, non cessa di rivolgere ad ogni cristiano l'invito fatto ai Corinzi: «Diventate miei imitatori come io lo sono di Cristo» (1Cor 11,1; cf. pure 1Cor 4,16).

NOTE [1] Cf. Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica post-sinodale *Pastores gregis*, VII, 72.

